

| IL CASO |

Malato di Sla sceglie il suicidio assistito

Vittorio Bisso, esponente del Pdc veneziano, è andato a morire in una clinica svizzera

di RENATO PEZZINI

MILANO - Ha raccontato in diretta la sua malattia, ma la narrazione della morte l'ha tenuta per sé. Al Comune di Dolo, provincia di Venezia, è arrivato un telegramma dal centro clinico svizzero obbligato a comunicare l'avvenuto decesso dei pazienti: «Si certifica che il giorno 25 giugno 2012 il signor Vittorio Bisso, di anni 55, è deceduto». E' andato a morire in terra straniera perché in Italia il suicidio assistito non è consentito. Nei Cantoni Elvetici si può fare, molti italiani lo fanno e non se ne sa nulla, lui l'ha fatto e ha voluto che si sapesse.

Scelta personale, naturalmente. Ma anche politica. Vittorio Bisso era stato a suo tempo segretario dei Comunisti Italiani del veneziano, consigliere comunale a Dolo e poi consigliere provinciale. Era inferocito per l'impossibilità (per legge) di non poter decidere del proprio destino nel momento in cui la malattia diventa inesorabile viaggio verso la morte. La sua malattia era la

Sla, Sclerosi Laterale Amiotrofica, famosa per aver colpito diversi calciatori. Una paresi progressiva che spegne le funzioni del corpo, fino a rendere impossibile anche il respiro.

Gliel'avevano diagnosticata nel 2010 dopo che un acuto e inspiegabile dolore al polpaccio gli aveva impedito di coltivare la sua passione per la corsa. Ha provato di tutto per venire fuori, compreso un «viaggio della speranza»-o della disperazione- verso la Thailandia dove i soliti

santoni che nuotano nel mare della sofferenza altrui iniettano cellule staminali direttamente nel midollo osseo. Senza alcun risultato. Ci era andato a giugno dello scorso anno, ad agosto aveva capito che non c'era più niente da fare e ha

iniziato a pensare al miglior modo per morire.

Ora i suoi compagni di militanza dicono che «ha voluto finire la sua vita con dignità e

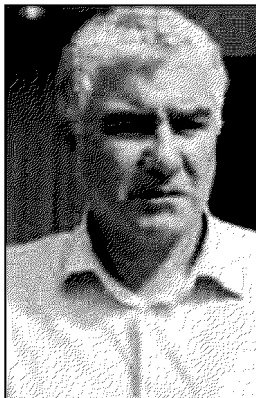
coraggio, così come l'ha vissuta». Certamente quello che avrebbe voluto è che la sua personale odissea divenisse paradigma per rimettere sul tavolo della discussione il tema del «fine vita». A febbraio ha nominato la moglie Marisa amministratore di sostegno e contemporaneamente le ha affidato un testamento in cui

ribadisce, nel pieno delle sue facoltà, di rifiutare nel caso di un aggravamento ulteriore del male qualsiasi tipo di accanimento terapeutico.

Gli piacevano le motociclette da corsa, su due ruote aveva viaggiato in Europa e

nel mondo. Da molti mesi non poteva neppure più immaginare di poter salire su una delle Honda con cui si faceva fotografare quando andava a provare in circuito i brividi della velocità assoluta. E anche questo, insieme a mille altre cose, gli restituiva la convinzione che c'è un momento in cui la vita può non valere più la pena di essere vissuta, e in quel momento è giusto che ognuno possa decidere di mettere la parola fine, senza interferenze legislative.

Dicono gli amici che negli ultimi giorni aveva diradato i contatti con loro, fin quasi ad annullarli. Il viaggio verso la Svizzera lo hanno fatto da soli lui e la moglie. Li aspettavano in uno dei centri ospedalieri che fra i protocolli ammessi hanno anche quello della morte assistita. Non sono molti in terra elvetica: due ospedali pubblici nei Cantoni francesi, e due strutture private a Zurigo, gestite da una fondazione-Exit - che più di altre si sta adoperando per garantire il diritto a farla finita.



Vittorio Bisso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

